

flash

CICLISMO

Cipollini regala a Bitossi la maglia iridata che gli sfuggì

Poteva essere il primo toscano campione del mondo di ciclismo, ma nel '72 il sogno di Franco Bitossi s'infranse a pochi metri dal traguardo di Gap quando fu superato da Marino Basso. Ieri Bitossi, durante la «giornata olimpica» organizzata dal Coni di Pistoia, ha ricevuto in regalo da Mario Cipollini (nella foto) la maglia iridata conquistata sul circuito di Zolder. A consegnarla al campione fiorentino è stato il suo ex gregario Antonio Salutini, oggi direttore sportivo di Re Leone.



CICLISMO

Guida ubriaco e a fari spenti Tolta la patente a Vandebroucke

È stato sorpreso a guidare in stato di ebbrezza e la procura di Bruxelles gli ha ritirato la patente per 15 giorni. È accaduto al ciclista belga, Frank Vandebroucke nella notte fra sabato e domenica. Erano le tre del mattino quando il corridore di Quick Step stava rientrando da una festa ad Anderlecht e guidava a fari spenti. La polizia l'ha fermato e sottoposto all'alcoltest. Pare che il corridore fosse salito in macchina lasciando la moglie sul marciapiede. La donna, che aveva passato la serata con lui, voleva guidare al suo posto. Ma l'idea non doveva esser piaciuta al ciclista.

LAZIO

Anche Peruzzi chiede lo stipendio Il club rischia la messa in mora

Sembra finito il tempo dell'attesa per i giocatori della Lazio senza stipendio. Dopo Stam, anche il portiere Angelo Peruzzi ha inviato una raccomandata con richiesta di pagamento degli arretrati fino a ottobre 2002, pena la messa in mora della società. «Non abbiamo ancora ricevuto nulla - ha detto il dg della Lazio Massimo - se riceveremo, ci adegueremo». Peruzzi vanta crediti per una cifra di circa un milione e centomila euro. La raccomandata è partita l'altroieri mattina; la Lazio ha venti giorni - ovvero entro il 6 gennaio 2003 - per adeguarsi alle richieste del giocatore.

SOCIETÀ DILETTANTISTICHE

Anche il Senato ha votato la nuova legge

Il Senato ha ieri approvato, all'unanimità, le norme che interessano 85 mila società sportive dilettantistiche, inserite nella finanziaria e già votate alla Camera. Prevedono il riconoscimento giuridico; l'equiparazione alle Onlus; benefici fiscali; un Fondo di garanzia per la costruzione di impianti; l'uso degli impianti scolastici. Come ha ricordato Antonio Pizzolati, annunciando il voto favorevole dei ds, l'iniziativa era partita a Montecitorio su iniziativa dell'Ulivo (primo firmatario, Giovanni Lolli).

L'italiano che insegna rugby in Congo

L'impegno di Paolo Familiari a Pointe Noire: 40 bambini "salvati" dalla palla ovale

Giampaolo Tassinari

Quando tutto sembra caderti addosso e le condizioni di vita sono precarie, anzi molto precarie, anche il rugby può davvero aiutare. Aiutare i bambini, farli imparare, dare loro la speranza di un futuro migliore. Si chiama "Per Sognare Insieme" il progetto che sta portando avanti il nostro connazionale Paolo Familiari, che dall'inizio del 2000 lavora per conto di una società italiana a Pointe Noire in Congo (la seconda città del paese dopo la capitale Brazzaville) in una nazione sfasciata dalla guerra civile sanguinosissima del 1998, che ha messo in ginocchio i due milioni e mezzo di abitanti sopravvissuti alla carneficina. Una delle tante che purtroppo segnano il continente nero oramai senza neanche più fare notizia per i media.

Dal 1999 in Congo è al potere Sassou Nguesso, che ha stravinto le elezioni con il 90% dei voti e che da subito ha dimostrato una spiccata volontà per migliorare il livello di vita congolese. In questo Nguesso è aiutato anche dalla moglie, molto sensibile rispetto ad alcuni problemi, come quello delle vaccinazioni contro la poliomielite.

Paolo Familiari, una vita spesa sui campi di rugby tra Treviso, Novara, Milano, Piacenza e Parma, si è imbattuto quasi casualmente con la fatiscente realtà rugbystica congolese, scoprendo però una sorprendente propensione ad imparare con entusiasmo soprattutto in età adolescenziale. Questi ragazzini vivono con una sola maglia addosso, che serve per qualsiasi momento della vita. Giovanni disposti a camminare per diversi chilometri per non perdersi un allenamento, al termine del quale la strada di ritorno diventa un macigno per la stanchezza. E dove, sul traguardo, li aspetta, nel caso dei più fortunati, una tazza di latte prima del sonno. La totale assenza di materiale rugbystico

Previsto anche un viaggio in Italia. L'obiettivo è portare i ragazzini a Treviso per il Torneo Topolino



Paolo Familiari con i suoi allievi in Congo. In un paese sconvolto dalla carestia e dalla guerra civile l'ex rugbista in Africa per conto di una ditta italiana ha ridato la gioia del gioco a decine di bambini

porta Familiari a contattare due anni fa l'amico Franco Properzi-Curti, pilone della nazionale italiana ed ancora oggi roccia della mischia del Benetton Treviso. Con l'interessamento del giocatore in breve tempo arriva in Congo mezza tonnellata di materiale vario ed anche due inviati di TelePiù, che girano un servizio suggestivo ripetuto parecchie volte sui canali criptati. Nel carico arrivato dall'Italia ci sono diverse maglie e calzoncini per bambini, e così Paolo Familiari fa invitare tanti giovanissimi agli allenamenti ai quali vengono dati tenute da gioco su misura. A questo punto Familiari, visto il livello di povertà dei tanti piccoli, decide di sceglierne quaranta da allenare con regolarità. Gioco forza, un centinaio di ragazzi rimangono fuori.

Da otto mesi a questa parte il nostro Familiari segue letteralmente dalla A alla Z i quaranta bimbi, pagando le ingenti spese per le medicazioni ospedaliere, sobbarcandosi il costo dei taxi per riportarli a casa dopo gli allenamenti, offrendo ogni tanto un gelato ad ognuno. Familiari vede in questo mezzo, il rugby, una piccola missione con un grande sogno: portare i quaranta bambini congolese al Torneo Topolino di Treviso che si disputa in primavera nella Marca. Per rendere fattibile l'organizzazione della trasferta, Paolo Familiari da diversi mesi è alla ri-



cerca di sponsor che possano pagare i biglietti aerei, gli alberghi e tutte le spese logistiche per fare sognare questi bimbi. Che non hanno mai visto un aereo, che considerano i mundelé (i "bianchi" ndr) tutti ricchi, che non sanno che cosa sia l'Italia, che non conoscono il letto per dormire né i bagni dove lavarsi. In un paese dove la malaria e l'Aids la fanno da padroni, dove un profilattico costa come l'oro, dove le strutture ospedaliere sono

un incubo e in cui prima di tutto mancano i medicinali, dove tutti i giorni si muore di povertà c'è davvero chi pensa al futuro dei piccoli congolese ed a come regalare loro un sogno. Una storia africana, ma nel segno del rugby che ha il più potente tam-tam che mai si sia conosciuto nello sport mondiale. Per aiutare Paolo Familiari ecco i recapiti: e-mail paolo.familiari@libero.it, telefono: 00242-531690

«Rugby, please» Quarantasei piccole storie per finanziare il progetto

Per il neofita che volesse saperne di più o per chi conosce solamente le regole del rugby ecco il libro «Rugby, please» di Gaetano Palmiotti e Ruggero Rizzi, edito da Libreria dello Sport (prezzo 9,80 euro 9,80). «Rugby, please» è un'interessante compilation di fatti e curiosità avvenuti in campo internazionale dal 1871 ai giorni nostri. Quarantasei micro-episodi che portano il lettore ad addentrarsi nel mondo della palla ovale con storie uniche, di gente "speciale". Non mancano fatti curiosi od eroici: si va dalla bambina che riuscì a bloccare sul nascere un accenno di rissa al leggendario gesto di Mark Bingham in quel fatidico 11 settembre del 2001. L'ex rugbysta della Columbia University si trovava sul volo 93 della United Airlines che stava solcando i cieli della Pennsylvania quando, resosi conto del dirottamento degli uomini di Al Qaeda, chiamò col cellulare la madre salutandola e dicendole semplicemente "ti amo" per poi lanciarsi assieme ad un compagno di squadra contro i dirottatori. L'aereo cadde poco dopo ma migliaia di vite furono risparmiate dall'inattesa eroicità di Mark Bingham che nel rugby aveva trovato l'espressione del suo essere spesso in contrasto col mondo circostante per via della sua dichiarata omosessualità. Scritto con linguaggio semplice, «Rugby, please» è l'ideale compagno per gli sportivi durante le prossime Festività Natalizie. Il 25% del ricavato della vendita del libro verrà inviato a Paolo Familiari per contribuire al progetto «Per Sognare Insieme».

g. t.

ALPINISMO Nives Meroi presenta il suo diario di avventure in Sudamerica e sull'Himalaya. «Questo è un mondo prettamente maschile. Il prossimo obiettivo? Il K2»

«Noi donne, scaliamo le vette più alte ma restiamo invisibili»

Francesca Sancin

Le mani sulla roccia, tra Sud America e Himalaya, e la polvere di tre ottomila sotto gli scarponi. Nives Meroi, la prima alpinista italiana ad aver salito il Nanga Parbat, ha messo in questi giorni nello zaino proiettore e diapositive ed è arrivata a Roma. Al pubblico di "Montagne in città" - rassegna capitolina del film e del libro di montagna - ha regalato le immagini delle sue ascensioni sul tetto del mondo: cartoline mozzafiato da Nanga Parbat (mt.8125), la "Montagna Nuda", Shisha Pangma (mt. 8046), la "Cresta al di sopra dei pascoli", e Cho Oyu (mt. 8.202), "La

Dea madre delle turchesi". A ritmare la proiezione, gli appunti di viaggio, presi alla svelta tra campo base e parete.

Signora Meroi, perché e per chi scrive?

«Per me, non c'è dubbio. Credo che prendere la penna e metterla su un diario risponda al bisogno di raccontare qualcosa a noi stessi. Qualcosa che vogliamo sottrarre al tempo perché non si perda».

Come in un album di fotografie...

«Precisamente. Non importa se scrivo della salita o di un'esperienza sorpresa per caso sul volto di un compagno di cordata. Quello che conta è che si tratta di me. Di emozioni che mi

appartengono ogni volta che sfoglio quelle pagine».

Il suo diario, da grande, sarà un libro?

«Non saprei... Una casa editrice per la verità mi ha già chiesto di scrivere, ma tendo a rimandare. Mi chiedo se le mie storie siano interessanti e finisco col bloccarmi».

Secondo Silvia Metzeltin, scrivere di montagna per una donna è difficile, persino oggi. Già non le si perdona il fatto di arrampicare...

«Forse è vero. Viviamo in una cultura ossessionata dall'exploit, per cui il risultato diventa il metro con cui misurare il mondo. Si potrebbe saltare il gap

puntando a raccontando le cose come le percepiamo noi donne. Ho riassaporato in questi giorni "Il vecchio che leggeva romanzi d'amore". C'è un passaggio che dice così: "Di giorno ci si muove nella giungla; di notte si è la giungla". Ho pensato che per la montagna è lo stesso. Probabilmente è questo l'approccio femminile: diventare parte dell'ambiente in cui ci si muove, entrando a piccoli passi».

Quanto conta raggiungere la vetta?

«Intanto, non è che si sentano campane e orchestre arrivando in cima! Si è talmente cotti... E il pensiero della discesa arriva subito, anche perché è il momento più rischioso. Appagamento e

stanchezza possono far perdere la concentrazione. Poi, una volta a valle, mi ci vuole sempre un po' di tempo per digerire l'esperienza...».

E tornare a casa, al lavoro...

«A casa: ho smesso di lavorare nel '99. Nel mio ufficio non volevano saperne delle mie partenze annuali. Mi hanno costretta a decidere se volevo essere un'impiegata o un'alpinista... Tra la scrivania e la roccia, ho scelto la roccia».

Gli sponsor?

«Pochi. Per quanto dicono "essere donna fa immagine", l'alpinismo è prettamente maschile. Anche la stampa di settore è fatta dagli uomini e per gli uomini. E se le donne in parete sono invisibili, diminuiscono le possibilità

che altre si avvicinino all'alpinismo».

Le donne di montagna delle alte latitudini come sono?

«Con le sherpani purtroppo non ho mai avuto contatti diretti. In Pakistan però, viaggiando di notte su una corriera traballante, mi è capitato che due donne sedessero sul sedile dietro il mio. Loro, di giorno invisibili, nel buio mi toccavano i capelli, le orecchie. Mi veniva da pensare a come mi vedevano, a cosa immaginavano di me».

Progetti?

«Nel 2003 il Karakorum, dal versante pakistano. Con mio marito e altri compagni teneremo tre ottomila: il concatenamento del Gasherbrum I e Gasherbrum II e quindi la salita del

Broad Peak. Nel 2004 saremo ancora in Karakorum, ma questa volta passeremo dal versante nord, in Cina. L'obiettivo è il K2».

L'alpinismo himalayano può presentare rischi in termini di impatto ambientale?

«Alcuni, purtroppo. Spesso le spedizioni più ricche lasciano tende e bombole quando ripartono. Non hanno problemi a pagare alle autorità locali le multe per l'abbandono delle attrezzature. E poi ci sono anche altri fenomeni. In Nepal, ormai, la gente che vive nelle zone attraversate dall'escursionismo occidentale ha abbandonato allevamento e agricoltura. Vendere Coca Cola lungo le strade, rende di più...».